

JAMINI E KAMINI

+++

BREVE PREMessa. Una fiaba con finale boccaccesco, ma che racchiude un gran messaggio. Mi fa venire in mente il messaggio paolino della seconda lettera ai Corinzi, che amo citare in latino: "Hilarem enim datorem diligit Deus" e cioè: "Dio ama chi dona con gioia" (2Cor.9,7). Il titolo bengalese della favola è un po' diverso: "L'avara Kamini". Io ho preferito mettere come titolo i nomi delle due vedove protagoniste: Jamini (pron.: Giamini) e Kamini. Tutti e due questi nomi nella lingua bengalese racchiudono un significato. Jamini è un termine giudiziario e significa "cauzione". E' il prezzo di riscatto per chi è finito in prigione prima di essere giudicato. E' capitato anche a me, nella mia lunga storia missionaria, di dover pagare il *jamini* per alcuni cristiani che erano finiti in carcere senza colpa. *Kamini* invece significa "cespuglio in fiore" e la persona, che in questo caso lo porta come nome, sembra esserne la contraddizione. Ricorrono poi termini già apparsi in altre favole, come *khalamma*, che è la zia materna per i musulmani; *bubu*, termine affettuoso rivolto alla sorella maggiore; *ma* (=mamma), titolo affettuoso con cui ci si rivolge alla sorella minore. Compare per la prima volta *Bhogoban*, che è il nome di Dio per gli hindu, ma anche per i cristiani.

La favola si svolge in ambiente tipicamente bengalese e fa riferimento a usi e costumi, soprattutto per quel che riguarda il cibo. Si parla, per esempio, dell'*ilish mach*, che è il pesce nazionale del Bangladesh, molto gustoso e perciò anche molto costoso. Si fa accenno al *pan* (in inglese: betel leaf), che è una foglia arrotolata, dentro cui ci sono pezzetti di *areca nut* (non so se sia la noce moscata), calce, qualche volta tabacco o sostanze stupefacenti. In Bangladesh, soprattutto a livello di villaggio, tutti masticano il *pan*. Dicono sia digestivo. Molti però lo fanno per ingannare l'appetito.

Sulla luna viveva una fata. Aveva pochi anni e non era ancora entrata nella piena maturità della sapienza e della conoscenza. Si chiedeva come mai *Bhogoban* premia gli uomini e dona loro la pace solo dopo la morte. Secondo lei, premiandoli vita natural durante, essi sarebbero diventati più buoni. Ma... chi sono poi gli uomini buoni? La fatina non sapeva darsi una risposta. Tra le fate ce n'era una che aveva 200 anni. Si rivolse a lei e le chiese: "*Bubu*, chi sono gli uomini buoni?" Ella rispose: "Perché? Coloro sulla cui bocca c'è il sorriso essi sono buoni e diffondono gioia intorno a sé".

La fatina, assunte le sembianze di una vecchia gibbosa, appoggiandosi ad un bastone, cominciò a girare di villaggio in villaggio. Giunta ad un villaggio, notò le capanne di due vedove: Jamini e Kamini. Esse sbarcano il lunario tessendo stoffa. Sul volto di Jamini c'è il sorriso. Di tanto in tanto le vicine di casa vengono e se la raccontano, masticano il *pan*, dicono storielle, scherzano e ridono allegramente. Dall'altra parte della strada c'è Kamini, che, udendo tutto quel frastuono, si arrabbia e dice fra sé e sé: "le vicine di casa, che non lavorano, mi daranno forse da mangiare?" Non dà retta a nessuno. Al momento del pranzo, con la mano destra porta il riso alla bocca e con la sinistra manda avanti il telaio.

Quel giorno, verso sera, vedendo la vecchia venire verso il cortile di casa sua, avviò ancora più velocemente il telaio e disse: "Non qui, vecchia, io sto lavorando. Se vuoi sentire raccontare storie,

vai nella casa di fronte". Così la vecchia si recò nella casa di Jamini. Disse: "Ma, sono molto stanca; posso sedermi un po'?" "Siedi, *khalamma*, vado a prenderti il *pan*... Ecco, prendi! *Khalamma*, si è fatta notte, stai qui e domani andrai via. Stanotte mangerai quello che ho". La vecchia disse: "Bene, allora fammi cucinare al tuo posto". Le due, dopo aver cenato, se la raccontarono e alla fine si addormentarono. Al mattino, sul punto di partire, la vecchia disse: "Per favore, *ma*, il lavoro che comincerai questa mattina, fa' in modo che vada avanti velocemente durante tutta la giornata".

Jamini quel giorno si era seduta per preparare un tessuto bello e delicato. Nel giro di 5 minuti era finito, ma continuavano a venir fuori i pezzi: due, tre, quattro, dieci... ventuno, ventidue, ventitré! Allora chiamò: "Kamini *bubu*, vieni a veder il miracolo della vecchia!" Kamini disse: "Se la vecchia torna, dille di venire da me". Il giorno dopo venne da lei. Kamini le disse: "Venga, *khalamma*, ho cucinato l'*ilish mach*, faccia sosta da me e poi riparta". Kamini sorrise ma il suo sorriso era forzato. In che modo si sorride, ella lo aveva dimenticato. Diede da mangiare alla vecchia e la fece coricare su un morbido letto.

Al mattino la vecchia le disse: "Per favore, *ma*, fa' in modo che il lavoro con cui inizi la giornata, vada avanti senza interruzione durante tutto il giorno". Kamini, però, prima di mettersi al lavoro, si recò al bagno (mettete voi la parola giusta!). Così, secondo quello che aveva detto la vecchia, non smise di andare e venire dal bagno ininterrottamente!

Chuknagar, 12. 06. 17

Traduttore. P. Antonio Germano Das, sx.

CHOTO BHAI

+++

BREVE PREMESSA. Ho preferito dare questo titolo alla favola invece dell'originale: "Chi è il furbo e chi è il fesso?", proprio per dare risalto al portatore di valori, che è il *choto* (cioto) *bhai* (=fratello minore), protagonista del racconto. Il *boro bhai* (=fratello maggiore) è il furbo; con termine moderno lo chiamerei indifferente, a cui le disgrazie del prossimo non interessano minimamente. Leggendo e traducendo questa favola, mi venivano in mente figure bibliche parallele ed in particolare la parabola del Buon Samaritano. La settimana scorsa la liturgia della messa ci riproponeva la lettura del libro di Tobia: la gratuità del dono. Mi vengono in mente anche le parole di mio padre, il quale assai spesso diceva (in dialetto naturalmente): "Fa' il bene e scordati; fa' il male e pensaci!". In altre parole: donati e dimenticati.

L'asino, che nel racconto appare miracoloso, non è un animale che appartiene a questo ambiente e a questa cultura: finora io non ne ho visto neppure uno. Però anche qui ad un ragazzo, che non riesce a scuola, si dà dell'asino (*gadha*). Si parla anche del *goru gari*, che è il carro, trainato dai buoi. 40 anni fa, quando arrivai in Bangladesh, due erano i principali mezzi di trasporto: la *nouka* (la barca) per i fiumi; re delle strade era invece il *goru gari*. Al sud mezzo rapido di trasporto era il cosiddetto elicottero, che era in realtà una bicicletta con il sedile posteriore per il passeggero, che correva lungo l'argine dei fiumi, oggi sempre più interrati. Nel racconto ricorre il termine *chacha*

(pronuncia: ciacia), che è lo zio per i musulmani. Il *birani* è un gustoso piatto di riso a base di carne di mucca sulla mensa dei musulmani.

C'erano due fratelli. Il fratello maggiore era molto scaltro, il minore invece era molto semplice. All'alba essi andavano a lavorare. Tornando nel pomeriggio, consegnavano i soldi alla mamma. Il fratello maggiore portava sempre più soldi e perciò prendeva in giro il *choto bhai*. Un giorno i due, mentre andavano a lavorare, videro un vecchio contadino, che con l'aratro sulle spalle si recava sui campi. Il *boro bhai* andò avanti imperturbato, il *choto bhai*, invece, si fermò e disse: "Lasci che porti io l'aratro, *chacha*; a me non crea nessun fastidio". Arrivati sui campi, il contadino disse: "Puoi portare l'aratro anche al ritorno?". Il ragazzo rispose: "Certo che posso!" Nel pomeriggio il ragazzo trasportò l'aratro fino alla casa del contadino, il quale disse: "Quest'asinello a me non serve per nessun lavoro; prendilo e portatelo a casa. Al mattino stai attento a quando scarica la cacca; ogni giorno potrai avere tre monete d'oro".

Il ragazzo, montato sull'asino, si diresse verso casa; strada facendo, si fermò a mangiare in un piccolo ristorante e si mise a raccontare i prodigi del suo asino. Il padrone, ammiccando al servo, fece sostituire l'asino con un altro asino. Arrivato a casa, il ragazzo raccontò la sua avventura. Il *boro bhai* scoppiò a ridere ed anche la mamma sorrise. Al mattino egli vide che l'asino aveva fatto la cacca, ma delle monete nessuna traccia. Quel giorno i due fratelli, mentre si recavano al lavoro, videro che un carro trainato dai buoi era andato a finire in un fosso. Il *boro bhai*, facendo finta di non averlo visto, passò oltre. Il *choto bhai* si fermò e aiutò il padrone a tirar fuori il carro. Quell'uomo disse "*Bhai*, mi sei stato proprio di grande aiuto, prendi questo tovagliolo. Quando lo stendi, puoi mangiare tutto quello di cui hai voglia".

Nel pomeriggio, sulla strada del ritorno, si fermò di nuovo allo stesso ristorante. Il padrone si affrettò a portargli da mangiare; ma il ragazzo disse: "Non c'è bisogno; vedi!" Dopo aver steso il tovagliolo, disse: "Voglio il *birani*". Immediatamente un piatto di *birani* comparve sul tovagliolo. Dopo che ebbe finito di mangiare, il padrone lo invitò a sedersi al suo fianco; gli chiese di riferirgli la storia del tovagliolo e fece contemporaneamente cenno all'inserviente, il quale sostituì il tovagliolo con un altro. Tornato a casa, il ragazzo raccontò la sua storia. Steso il tovagliolo, disse: "Voglio mangiare il *birani*!" Ma non accadde nulla. Il *boro bhai* scoppiò a ridere e così anche la madre. Il *choto bhai* per il dolore e la vergogna non mangiò nulla. Stette lì a pensare e alla fine capì chi gli aveva arrecato danno.

Il giorno dopo, recandosi al lavoro, fece sosta nella casa del vecchio contadino, al quale raccontò tutta la storia. Il contadino disse: "E' tutta colpa mia! Mi ero dimenticato di darti questa scatola. Qui dentro c'è la frusta per l'asino. Tutti possono aprirla, ma, per chiuderla, all'infuori di te, essa non ascolterà la voce di nessun altro. Il ragazzo, giunto al ristorante, disse al padrone: "Conserva questa scatola, ma che nessuno la apra!" Ciò detto, andò a dormire. La notte poté sentire le grida del padrone e del servo. La frusta si abbatteva sui loro corpi; essi correvano da una stanza all'altra, si nascondevano sotto il letto, ma, inesorabilmente, la frusta li perseguiva. Essi continuavano a dire: "*Bhai*, ti scongiuriamo, ferma la frusta! Noi ti restituiremo ogni cosa!" Il ragazzo adagio scese e fermò la frusta. Poi con la scatola ed il tovagliolo, montato sull'asino, tornò a casa. Il *boro bhai* capì finalmente che aiutando il prossimo non ci si perde mai.

ALZI LA MANO CHI NON E' LADRO

+++

BREVE PREMESSA. Una favola di grande attualità e non soltanto qui in Bangladesh. La corruzione, la frode, l'inganno, la bustarella (in inglese: bribes; *ghush* in bengalese) sono una piaga che affligge quasi ogni società in Oriente come in Occidente, al Nord e al Sud del mondo. Leggendo e traducendo questa favola, per associazione, mi veniva in mente l'episodio dell'adultera trascinata dinanzi a Gesù per il giudizio: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei" (Gv. 8,7).

Il ladro della favola è in possesso di una formula magica, che si rivelerà quanto mai efficace per lui. Formula magica in lingua bengalese si dice *montro*, che diventa *mantra* in lingua hindi. In Bangladesh ci sono anche altri trucchi per scoprire il ladro. Uno di essi è la prova del pane, *rutir poriccha*. Si chiamano i sospetti di ladrocinio e chi non riesce ad inghiottire un boccone di pane, è lui il ladro. Questo dell'esame del pane mi ricorda un episodio molto increscioso della mia vita missionaria. Siamo a Borodol nel 1984. In mia assenza c'era stato un piccolo furto alla missione. Per scoprire il ladro si era proceduto al *rutir poriccha*. Indagati erano i maestri della scuola e tutti quelli che lavoravano alla missione. Nel frattempo uno dei maestri, che poi risulterà colpevole, aveva fatto pressione sui ragazzi della scuola perché saltasse fuori il ladro. Quando però venne a sapere che il giorno dopo ci sarebbe stata la prova del pane, per la vergogna e la paura di perdere la faccia, la notte stessa prese il veleno e morì, il mio povero Ojit. Se quel giorno fossi stato presente, non avrei mai permesso una procedura simile. Nella favola si parla di un frutto, la *pearā* (in inglese: guava), di varie proporzioni ed anche di vario sapore; cresce e matura durante la stagione delle piogge. Non so il perché, ma ne vanno ghiotte soprattutto le donne.

Bisogna andare dietro nel tempo. Un giorno un ladro fu scoperto mentre rubava quattro pezzi di pane dalla cucina del palazzo regale. Secondo le leggi del regno egli fu giudicato e condannato alla forca. Il re gli chiese: "Prima di morire, se hai qualcosa da dire, puoi dirla". Il ladro, dopo averci pensato un po' rispose: "*Moharaj* (grande re), io da mio padre ho appreso un *montro*. Attraverso di esso il regno può trarne un gran vantaggio. Io, purtroppo, non l'ho adoperato, perché a me non è di nessun guadagno. Io sono in possesso di alcuni semi di fiore. Bisogna seminarli sul terreno davanti ad una tomba. Se lei domani convoca tutti gli impiegati presso la tomba di suo padre, io, prima di morire, potrò insegnare loro l'uso del seme".

Il giorno dopo tutti i servitori da ogni parte del regno si presentarono dinanzi alla tomba del padre del re. Il ladro consegnò nelle mani di ciascuno un seme. Poi disse: "Nel giro di una settimana la piantina darà il fiore. Quelli che nella loro vita non hanno mai rubato sopravvivranno e quelli che hanno rubato, non appena il fiore germoglia, moriranno". Il re ordinò al suo *montri* (ministro) di porre giù il seme. Il *montri* disse: "*Moharaj*, no, io non posso! Da ragazzo io ho rubato le *pearā* al mio vicino di casa". Il re quindi si rivolse al cuoco dicendogli di porre giù il seme. Il cuoco congiungendo le mani in segno di supplica disse: "Voglia perdonarmi, *moharaj*! Io quando vado al bazar a fare la spesa, aggiungo qualche cifra al resoconto". Questa volta il re disse alla regina: "Allora, metti tu giù il seme!" La regina, prostrandosi ai piedi del re disse: "*Moharaj*, io ho sfilato dalla sua tasca i soldi per comprarmi gli orecchini di diamante".

Alla fine il re, su tutte le furie, disse: “In mezzo a tutti voi non si trova proprio nessuno che in vita sua non abbia rubato? Su, venite avanti e ponete giù il seme! Di che cosa avete paura?” Passò un minuto; due minuti trascorsero e nessuno si mosse. Allora il *montri* intervenne dicendo: “*Moharaj*, faccia così, metta giù lei stesso il seme”. Il re lentamente prese in mano il seme, lo girò e rigirò. Alla fine riconsegnò il seme nelle mani del ladro dicendo: “Quando ti ho giudicato e ti ho condannato, mi sono sbagliato. In realtà qui siamo tutti ladri. La grande differenza è questa: tu hai rubato in casa del re e noi abbiamo rubato ai poveri! La nostra colpa è assai più grande della tua. D’ora in poi tu farai il cuoco nella casa del re in maniera che, in mancanza di cibo, tu non abbia a rubare”.

Chuknagar, 17.06.17. Traduttore: Antonio Germano Das, sx.

BOKA CHAN

+++

BREVE PREMESSA. Con questa fiaba incomincia la seconda serie della raccolta delle favole che sto traducendo. Ovviamente, come ho già fatto per la prima serie, scelgo solo quelle che ritengo più significative. La particolarità di questa seconda serie è che le favole sono più lunghe, quasi il doppio delle precedenti. Per la presente fiaba ho preferito lasciare il titolo originale in bengalese, perché è quasi impossibile renderne il significato pieno in italiano. *Boka chan* (cian in italiano) significa “Il figlio stupido”, la cui stupidità si rivelerà fonte di saggezza nel corso del racconto. Il termine *boka* è molto ricorrente nelle conversazioni o nei litigi. Il compianto nostro ex p. Ceci, ancora agli inizi della sua presenza in Bangladesh, aveva scritto un libretto dal titolo molto significativo “*Boka bole, gorib*” e cioè “Siamo poveri, perché ignoranti” ed era rivolto in maniera particolare ai *Dalit*, ai fuoricasta, per far capire loro che la via per la loro liberazione era quella della scolarizzazione.

Questa novella tornerà cara agli animalisti, così in voga ai nostri giorni, e non solo. In tutto il racconto si respira un’aria pacifica, che rifiuta, attraverso *boka chan*, l’istinto della violenza. Viene proprio a tiro citare il motto di Mahatma Gandhi: “*Ohinsha porom dharma*” e cioè: la non violenza è la religione suprema, che poi è il succo dell’insegnamento di Gesù. Ritornano nella favola termini divenuti ormai familiari: *boro bhai*, che è il fratello maggiore, *mejo bhai*, che è il secondo dei fratelli e infine il *choto bhai*, che è il fratello minore, che qui è chiamato *boka chan*.

Un re aveva tre figli. Il primo era molto forte, il secondo era molto scaltro e l’ultimo era di una tale semplicità che lo chiamavano stupido. Divenuti grandi, essi chiesero al padre: “Papà, noi vogliamo fare un giro dentro e fuori la nostra terra in cerca di sapienza e di fortuna”. Il re benevolmente acconsentì e li lasciò partire. Un giorno i tre fratelli si stavano addentrando nel folto di una foresta, quando videro un formicaio. Il *boro bhai*, preso un bastone, stava per andare a distruggerlo. Il *boka chan* disse: “No, fratello, che male ti hanno fatto?” “Il tuo cuore è troppo tenero, fratello!... Va bene! Siccome l’hai detto tu, non lo distruggerò”. Andando ancora più avanti, videro alcuni anatroccoli che sguazzavano in mezzo ad un acquitrino. Questa volta il *mejo bhai* disse: “Io vado e

faccio fuori un'anatra, perché mi è venuta fame". Il *boka chan* disse: "No, fratello mio, non lo fare, i piccoli ne soffrirebbero! ... " Lo supplicò tanto che il *mejo bhai* andò in cerca di altro cibo. Ancora qualche istante dopo dal cavo di un albero venne fuori un ronzio di api. E' l'occasione buona. I due fratelli più grandi, acceso il fuoco, stavano per mettere in fuga le api per mangiarne il miele. Ma anche questa volta intervenne il *boka chan*, supplicandoli di non recare danno alle api. I due fratelli, pur essendo molto scocciati, abbandonarono l'idea di gustarsi il miele.

Nella notte essi arrivarono ad una reggia. Con sorpresa notarono che lì nessuno era sveglio. Ancora più sorpresi quando videro che era pronta la cena per loro tre. Dopo aver cenato, si addormentarono. Al mattino, quando si svegliarono, ai loro occhi si presentò una scritta sulla parete: "In questa reggia addormentata, se volete esercitare la magia, dovete raccogliere e portare a casa nel giro di una giornata mille perle sparse nella foresta. Attenzione, però, se iniziando il lavoro non lo porterete a termine, sarete trasformati in pietre". Il *boro bhai* subito disse: "Certo che io posso!" E così si mise alla ricerca. Ma, al termine della giornata, non riuscì a portare più di cento perle. Calata la sera, egli fu trasformato in pietra. Il *sejo bhai* disse: "Io sono il più furbo di tutti, certamente riuscirò". Egli riuscì a raccogliere duecento perle. Caduta la sera, anche lui fu trasformato in pietra.

Il *boka chan* pensò: "Se voglio salvare i miei fratelli, vivo o morto, io devo riuscire a completare il lavoro". Si mise così alla ricerca delle perle. Però, a metà giornata, nel suo tentativo di ricerca, non riuscì a trovare più di venti perle. Si perse allora di coraggio. Seduto a terra si mise a piangere. Improvvisamente una formica lo chiamò: "*Boka chan!*" "Che sorpresa! Tu conosci il nostro linguaggio!" "Io sono il re delle formiche ed il re deve imparare molte cose. Lasciamo stare... Ma tu perché piangi?" "Per quanto io cerchi, non riuscirò mai a trovare le mille perle!" "Scovare le mille perle per noi è come un gioco. Aspetta un momento qui". Ciò detto, il re delle formiche, a suo modo, convocò a raccolta le formiche. Nel giro di un minuto centinaia di migliaia di formiche risposero all'appello. In pochi minuti esse portarono le perle e riempirono il cesto del *boka chan*, che, portatele alla reggia, si mise a dormire. All'alba del giorno dopo, sulla parete della reggia dinanzi ai suoi occhi comparve un'altra scritta: "In questa reggia addormentata, se vuoi esercitare la magia, devi cercare nell'acquitrino e portare a casa la chiave della stanza delle principesse". Il *boka chan* pensò: "Questa volta per me non c'è scampo. Anch'io, come i fratelli, sarò trasformato in pietra".

In quel momento dall'acquitrino spuntò fuori un anatroccolo e disse: "Niente paura, ci siamo noi!" L'anatroccolo, facendo il verso "Qua! Qua!" non si sa cosa disse. Per un'ora migliaia di anatroccoli vagliarono a setaccio l'acquitrino. Alla fine, trovata la chiave, la portarono. Il *boka chan* andò per aprire la stanza delle principesse e si trovò dinanzi un'altra scritta: "Per esercitare la magia, bisogna svegliare la piccola principessa, che, dopo aver mangiato il miele, si è addormentata". Il *boka chan*, aperta la porta, vide che cinque principesse dormivano l'una accanto all'altra. Il *boka chan* pensò: "Come potrò sapere in quale stomaco di principessa si trova il miele? ..." Tra di esse ce n'era una di straordinaria bellezza. Il *boka chan* avanzò e si fermò dinanzi a lei. Improvvisamente un'ape, sniffando di bocca in bocca delle cinque principesse, alzatasi in volo si posò su di lei e disse: "Hai indovinato! Questa è proprio la piccola principessa!" "E tu come hai fatto a saperlo?" "Se non riconosco l'odore del miele, che razza di ape sono io?"

Il *boka chan* si volse a rimirare il volto della piccola principessa, che, ammiccando con gli occhi, sorrise. In quell'istante tutti quegli uomini, che erano diventati di sasso, ritornarono in vita. Il re diede la principessa in sposa al *boka chan*.

Chuknagar, 23. 06. 17: Festa del S. Cuore.

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.